

storia politica ideologia Letteratura e capitalismo

Un libro di G. F. Venè

Un articolo di Gian Carlo Pajetta apparso sul primo fascicolo di « Risorgimento » nell'aprile del 1945



Disegno di Guttuso per il primo fascicolo di « Risorgimento »

Guerra partigiana

Intanto è questa guerra partigiana che ci ha permesso di viverla la vita politica. Di vederla, i riflessi politici. Prima la politica era per gli italiani una strana cosa, per loro che non volevano con fondarla con la retorica delle orazioni di Mussolini, con le sfilate e le commissioni, la politica era fantasia e cospirazione. E quanta parte riservata alla fantasia anche per i cospiratori, che prima poi finivano in quel polo che chiedeva le armi e la guerra!

Ed è che fratelli loro liberano pezzo per pezzo, fanno libera di una libertà che nessuno potrebbe portare da lontano coi carri con gli aerei. Per la prima volta contadini nostri sono stati volontari. Giovanni che avevano forse pensato di tagliarsi un dito per non andare al distretto, sognano il mitra del partigiano.

L'otto settembre la politica è venuta alla luce, in Italia. Alla luce per le piazze, dove i suoi robusti angeli furono il grido del popolo che chiedeva le armi e la guerra! I riflessi politici poi? Li andava ad indovinare fra le righe di una rivista di avanguardia, nelle pagine di un libro che si difendeva con l'ermittismo e nella resistenza che difficilmente mantenevano il contatto con la massa.

Non erano stati con Garibaldi i contadini italiani. Da Risorgimento avevano saputo solo le tasse e la coscrizione maledetta. Erano andati fra il '15 e il '18 alla guerra come all'inevitabile. Oggi, l'avanguardia di questa gente dei campi, dei campi più sterili e più gelati, non è più un'illusione. E' un'illusione che anno fa Roberto Battaglia a proposito della memoria della crisi del '25 luglio.

Ed è il primo riflesso politico. Mangiavamo le mele, bestemmiavamo contro quelli che non avevano messo in salvo le armi, dicevamo cose oscure ma della vita nuova che si andava facendo e giravamo per i monti con una sensazione nuova. Si adesso ci credevamo: anche l'Italia è una nazione.

Una ulteriore riprova viene ora dalla pubblicazione di un importante gruppo di documenti tedeschi sulla occupazione in Italia che Enzo Colliotti ha curato di recente premettendoci uno studio accurato e dettato dalla sua nota competenza e professionalità della storia contemporanea (1). Qui si raggiunge veramente il fondo di uno degli aspetti della questione: la posizione dell'Italia nel corso della seconda guerra mondiale, e in modo più particolare come essa venne avvertita nel suo interno all'8 settembre del 1943.

La coscienza nazionale non è però il frutto di un miracolo: il nostro popolo doveva trovarlo, non era cosa che dovesse rinascere. Quegli ultimi giorni di sole del '43 erano pieni di luce e di illusioni. Sotto la neve di un primo durissimo inverno e poi per questo stesso anno, si doveva arrivare alla situazione. Oggi però l'Italia è una nazione per il suo popolo.

L'Italia non cominciò improvvisamente l'8 settembre, ma si trasformò in un paese alleato in paese occupato dalla Germania nazista. E' un fatto che essa aveva avuto inizio già nel 1941 quando, miseramente, i falliti piani nazionalsocialisti di guerra parallela, la subordinazione militare dell'Italia alla Germania nazista e il principio della rapina dell'imperialismo fascista sulla economia italiana si erano rivelati dirette conseguenze del Patto d'acciaio (2) e di una studiosa ingiustizia.

Un esercito nuovo che si forma. Sono i volontari. Italiani che hanno fiducia in se stessi, ecco cosa sono prima di tutto questi combattenti nuovi. I tedeschi fan questo e gli inglesi ci han quello, l'unica speranza nei russi gli italiani? Gli italiani sono dei fessi? No, i partigiani, sanno che non è più vero. Duri come noi nella neve, furbi come noi a rompere il cerchio, valorosi come sono stati i nostri morti, e noi si tanto noi andate a Ma più furbi, più duri, più valorosi, no! La nostra parte l'abbiamo saputo fare. E ogni uomo ha in sé la fonte di questa fiducia, ogni squadra, ogni brigata.

Questa democrazia nuova sorgeva con un senso di concretezza che rompeva vecchi schemi ed era data dalle esigenze della lotta più dura. Gli uomini erano scelti dagli uomini e tedeschi e italiani. Il vecchio nemico, l'opporismo poltrone, la teorizzazione della sfiducia nelle forze popolari, e in alcuni, addirittura il terrore del popolo che fa da sé.

La guerra partigiana non ha mutato soltanto i combattenti; non è una avanguardia che si è divisa dal grosso del nostro popolo quella di ogni famiglia, com'è in armi andate a Torino e nella decisione dei suoi operai troverete un po' del coraggio di quelli che hanno lasciato il tornio ed il banco per prendere il mitra o il moschetto su nelle loro case. Durante lo sciopero di giugno sono gli operai della Fiat che han chiesto che si formasse una divisione a cui la fabbrica avrebbe dato gli uomini ed il nome. La guerra partigiana è guerra di popolo. Per qualche filo sono andati a letto e sentì oropoli di quel legame. Chi ha parenti od amici lassù. Chi ha raccolto denari, chi ha procurato armi, chi informa, chi collega.

Si è parlato molto dell'attentato quel primo inverno e se ne sta parlando coi nuovi freddi. Generali, competenti di disparte, avevano piani fantastici per preparare una segretissima armata buona a sfilare in piazza all'arrivo degli alleati, tecnici di tutte le armi ci hanno spiegato che è da pezzi attaccare un esercito coi cannoni '91 e con pochi minuti di fuoco come munizionamento.

La guerra partigiana non ha mutato soltanto i combattenti; non è una avanguardia che si è divisa dal grosso del nostro popolo quella di ogni famiglia, com'è in armi andate a Torino e nella decisione dei suoi operai troverete un po' del coraggio di quelli che hanno lasciato il tornio ed il banco per prendere il mitra o il moschetto su nelle loro case. Durante lo sciopero di giugno sono gli operai della Fiat che han chiesto che si formasse una divisione a cui la fabbrica avrebbe dato gli uomini ed il nome. La guerra partigiana è guerra di popolo. Per qualche filo sono andati a letto e sentì oropoli di quel legame. Chi ha parenti od amici lassù. Chi ha raccolto denari, chi ha procurato armi, chi informa, chi collega.

La guerra partigiana non ha mutato soltanto i combattenti; non è una avanguardia che si è divisa dal grosso del nostro popolo quella di ogni famiglia, com'è in armi andate a Torino e nella decisione dei suoi operai troverete un po' del coraggio di quelli che hanno lasciato il tornio ed il banco per prendere il mitra o il moschetto su nelle loro case. Durante lo sciopero di giugno sono gli operai della Fiat che han chiesto che si formasse una divisione a cui la fabbrica avrebbe dato gli uomini ed il nome. La guerra partigiana è guerra di popolo. Per qualche filo sono andati a letto e sentì oropoli di quel legame. Chi ha parenti od amici lassù. Chi ha raccolto denari, chi ha procurato armi, chi informa, chi collega.

Publicati i documenti che gli Alleati sequestrarono ai nazisti

L'occupazione tedesca in Italia

La più grande rapina subita dal nostro Paese in un volume dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione

I protagonisti, e responsabili, dell'8 settembre sono tornati a prendere la loro parte in queste ultime settimane, cadendo il ventesimo anniversario dell'armistizio italiano e degli avvenimenti della posizione dell'Italia al corso della seconda guerra mondiale. Abbiamo letto i loro nuovi volumi di memorie, abbiamo scorso le interviste da loro affidate a riviste e a giornali. Non pare però si possa affermare che questi scritti diano luogo a delle rivelazioni sensazionali o a importanti mutamenti di prospettiva. Il fatto è che siamo veramente giunti ad un punto tale, nella conoscenza di quanto è accaduto, che si italiana del 1943, che le memorie dei protagonisti possono tutt'al più offrire qualche precisazione di dettaglio, qualche rettifico di particolari, e, in misura ancora maggiore, qualche integrazione. Sembrano però essere inaridite come fonte di nuove informazioni, e non senza dubbio a determinare questo stato di fatto, e quindi a far sorgere questa impressione di carattere definitivo, questa memorialistica dei protagonisti e responsabili delle vicende del settembre '43: il loro da comporre, tedeschi, sempre più personalmente difensive, che i loro scritti assumono, in una vicenda irta di errori e di responsabilità, di un'intera classe dirigente. Ma non è neppure indifferente a questo riguardo il fatto che, si può dire nella loro vita, non si sono mai occupati di memorie si ostinano ad insistere in una concezione della storia nella quale la superficie più appariscente è quella dei fatti, delle cose. Lo osservava già qualche anno fa Roberto Battaglia a proposito della memoria della crisi del '25 luglio.

L'occupazione dell'Italia per mantenere la guerra il più possibile senza che il fronte del Reich e per utilizzarla al fine dello sfruttamento economico e del rastrellamento della mano d'opera. La conclusione cui arriva il Colliotti, secondo la quale un distacco dell'Italia dall'Asse concordato con la Germania si presentava come assolutamente inevitabile, e che un rovesciamento di fronte immediatamente successivo al luglio 1943 era suscettibile di essere affrontato con maggiori possibilità di successo che non l'ipotesi dell'8 settembre, appare pienamente motivata e fa ritornare il discorso sulle responsabilità globali che la classe dirigente italiana portò in quella circostanza.

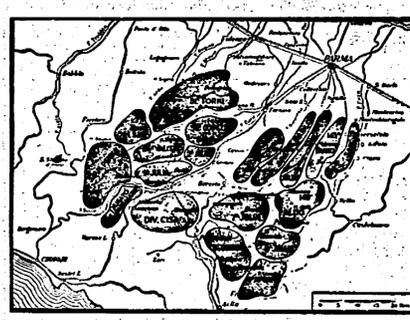
Ma è soprattutto sulle forme e sulle conseguenze dell'occupazione tedesca dopo l'8 settembre che i documenti pubblicati dal Colliotti, provenienti dai fondi sequestrati ai tedeschi dagli alleati nel 1945, forniscono gli elementi di maggiore, più agevole e di successo che non l'ipotesi dell'8 settembre, appare pienamente motivata e fa ritornare il discorso sulle responsabilità globali che la classe dirigente italiana portò in quella circostanza.

La più grande rapina subita dal nostro Paese in un volume dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione

La più grande rapina subita dal nostro Paese in un volume dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione

La più grande rapina subita dal nostro Paese in un volume dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione

Parma 1943: nasce la Resistenza



Le Brigate partigiane della provincia di Parma

Appuntamento a Vila Braga

Parma, 9 settembre 1943. Pomeriggio. Non c'è molta gente per le strade. I nastri della divisione SS « Adolf Hitler » hanno occupato la città, nella notte. E sparano a vista. I radi, sfordati, guardano i passanti di giorno. Un'auto tedesca non ha osato uscire alla volta della periferia. Quasi nello stesso momento, da altri punti della città, sette persone con lo stesso bracciale, pur esse in bicicletta, si muovono per la stessa direzione: Mariano.

La fuga dei prigionieri inglesi raccolti a Fontanello. Campanini e Longhi depono i loro nomi. I contatti, interrotti, con i rappresentanti degli altri movimenti politici e convincerli della necessità di aderire alla lotta armata. I collegamenti vengono affidati a tre giovani staffette: Zaccarini, Rosetta e Mirka.

Il lavoro politico durante la dittatura fascista fu, per i compagni, un'esperienza ininterrottamente unitaria, nel senso che i legami con la popolazione mai vennero a mancare, neppure nei momenti più drammatici. Si badi, si trattò sempre di unità popolare, come nella grande manifestazione del '41 che vide nelle piazze e nelle piazze cittadine, guidate dalle compagnie, una folla di donne per chiedere la fine della guerra e l'abolizione dei fascisti sparirono, per un giorno la città parve ritornata libera.

La più grande rapina subita dal nostro Paese in un volume dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione

Con il suo libro Letteratura e capitalismo in Italia (Milano, Sugar, 1963, pp. 515, L. 2.500) Gian Franco Venè si è impegnato in un difficile lavoro di affrontare la prima volta in modo analitico in quale modo lo sviluppo capitalistico, dal '700 ad oggi, abbia influenzato gli atteggiamenti degli scrittori italiani e lo spirito e i contenuti delle loro opere in prosa e in versi. Impresa difficile per vari motivi: anzitutto perché senza precedenti nella nostra tradizione culturale, ancora largamente dominata da una visione meramente « estetica » della letteratura, intesa soprattutto a scervare la « bellezza » e « la poesia e non poesia ». Secondo luogo per la mancanza di una ricca e minuziosa storia della nascita e dello sviluppo del capitalismo in Italia. Infine perché ancora assai carenti sono gli studi sul « clivaggio » culturale nel nostro Paese, e, più in generale, sul movimento e sulle modificazioni dei gruppi e delle classi sociali.

In queste condizioni della ricerca, si trattava perciò di arare e vangare un terreno quasi interamente nuovo, con il rischio, di incurrere in una visione schematicamente schematica e meccanica del rapporto tra lo sviluppo capitalistico ed industriale e i suoi riflessi nella cultura e nella produzione letteraria. Occorre dire subito che Venè ha saputo, in linea generale, evitare questo pericolo, dando prova, oltre che di generose capacità di indagine, di una felice disposizione critica e di uno sforzo estremamente serio nel complesso compito di cogliere i nessi tra struttura e sovrastruttura. Per questo il libro di Venè spiaccherà a molti — a tutti coloro cioè che sono invasi in una tradizione di critica letteraria che va, in vari modi rinnovata — il lavoro da lui compiuto è meritevole invece della massima attenzione da parte di chi, lasciatisi interloquere alle spalle il metodo crociano, tenta diversi e più moderni metodi di indagine critica sulla letteratura.

Può farsi, è vero, l'obiezione che il metodo seguito da Venè non è che un'analisi strettamente letteraria; ma forse è davvero giunto il momento di capire sino in fondo che l'opera d'arte, proprio per la sua inestimabile funzione coscientifica, va « agganciata » al più vasto campo di vista; che tra questi il metodo storico-sociologico ha una insostituibile funzione, almeno propedeutica e preliminare. Si può forse andare ancora oltre: nella faticosa tensione per ricostruire una « storia globale », che include cioè tutti i momenti del processo storico-sociale, ponendo finalmente termine alle comode ma limitatrici distinzioni tra storia politica, storia economica, storia letteraria, storia dell'arte, ecc., il libro di Venè offre una sostanziale indicazione.

Forse il quadro complessivo che emerge dall'opera di Venè pecca a volte per un giudizio eccessivamente severo; e forse nella sua ricostruzione vi è un punto di vista troppo rigidamente « operista » (nel senso che persino la società borghese forma una « totalità » — e che la classe operaia stessa, giunta a quella maturità che precede la conquista del potere, è in grado di riconoscere questo fatto e di porsi da un punto di vista più obiettivo). Ma, se è vero che l'enorme maggioranza degli studi letterari italiani esprime in modo diretto e grossolano il punto di vista opposto, quello della borghesia e della « sua » cultura, sarebbe ingiusto insistere troppo su questo relativo « estremismo » di Venè. Si tratta se mai, insieme con lui, di modificarlo e correggerlo attraverso successivi approfondimenti e più ricche e particolari indagini, cui Letteratura e capitalismo in Italia non solo fornisce lo stimolo, ma già, come si diceva all'inizio, prepara ampiamente il terreno.

Piero Saccenti Mario Spinella